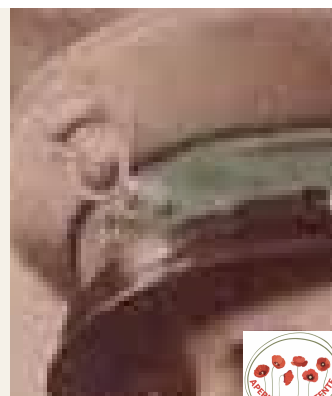


ALFONSO SERNICOLA



Il maggiore Alfonso Sernicola all'indomani dell'armistizio comanda il battaglione dell'esercito italiano della Guardia alla Frontiera dislocato tra Fiume e le maggiori isole adriatiche. Sfuggendo all'Operazione Achse, che porterà alla cattura di centinaia di migliaia di soldati (in gran parte internati in Germania come lavoratori coatti), fugge via mare con i suoi soldati. Sbarca a Pesaro il 12 settembre, dove è nascosto, protetto e rivestito dalla popolazione. Il 13 settembre, a Roma, è fermato e avviato al lavoro coatto nell'organizzazione Todt, che nelle zone occupate costruisce strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche, usando per lo più prigionieri di guerra. Riesce a scappare e, sfuggendo ancora una volta alla rete tesa dai tedeschi presso Pignataro (Capua), dove centinaia di soldati sbandati sono fermati mentre tentano di raggiungere le zone liberate, e adibiti ai lavori di fortificazione, arriva a Napoli il 16 settembre. Si nasconde al Vasto, dove aveva vissuto.

Il 26 settembre, gli uomini di Scholl fanno saltare le difese del forte di Sant'Elmo. Il 27 settembre Sernicola ed altri assaltano il castello per rifornirsi di armi, cartucce e bombe a mano. Nella sua relazione sulle azioni contro i nazi-fascisti nel quartiere Vomero, redatta il 21 settembre 1944, Sernicola nota che «le Breda 37 e le altre armi automatiche leggere erano quasi tutte fuori uso o difficilmente riparabili, pure trovammo qualche fucile efficiente e molte munizioni e bombe a mano Breda e O.T.»



Il maggiore racconta il crescere della tensione in città e la diffusione di notizie false e incoraggianti sull'avanzata delle truppe anglo-americane: «Diffondemmo la voce dello sbarco degli Anglo-Americani presso Pozzuoli. Ciò provocava grande entusiasmo e, perfino le donne, tutti applaudivano».

Sernicola racconta ancora che «le piccole bande erano pronte ad agire» e come si organizzano: «Con pochi uomini (...), tra cui mio fratello che aveva piantato in asso le macchine ferroviarie, ove era impiegato, per non aiutare i tedeschi a trasportare i carichi di rapine accumulati, ed insieme ad altri militari alla macchia cominciammo ad assumere uno schieramento di guerriglia, cioè lontani l'uno dall'altro, invisibili al nemico».

Il 28 settembre è giorno di scontri in tutto il centro del Vomero, nei dintorni di via Cimarosa. Memorabile è l'incontro di Sernicola con Antonino Tarsia in Curia: «un vecchiotto con un bastone, col cappello in testa ed una cravatta rossa era sempre ed ovunque tra noi. Egli ci informava dei movimenti del nemico e, incurante della vita ci incoraggiava.»



Ma «la vita per i guastatori non era più libera come poteva credersi. I patrioti ove vedevano automezzi tedeschi aprivano decisi il fuoco. In breve tempo il Vomero divenne deserto. Nétedeschi, nécittadini si videro più nelle strade». Il 29 settembre, «eccettuata l'azione del Campo Sportivo che fu risolta in modo incruento dal cap. Stimolo, operante in quelle zone lontane dalle nostre», la guerra sembra aver abbandonato la parte alta del quartiere. Il 30 settembre – nei tragici avvenimenti della Masseria Pezzalonga – muoiono Adolfo Pansini e altri sei, catturati durante il combattimento, fucilati in via Pigna. Fra essi il marinaio Antonino Arena, barbaramente trucidato da un fascista della milizia, che infierisce su lui ferito e lo sventra con una baionetta.

«Dopo mezzogiorno del 1° ottobre 1943» – racconta ancora Sernicola – «vedemmo le prime camionette Anglo-Americane. Avemmo la certezza che tutti i combattenti di Napoli avevano terminato la loro opera». Il maggiore, tuttavia, si rammarica del fatto che non sia loro permesso di contribuire a «normalizzare la vita cittadina e nessuno meglio di noi avrebbe potuto farlo».

Il maggiore Sernicola è poi coinvolto nel tentativo dei *Gruppi Combattenti Italia*, dei quali è promotore Pasquale Schiano, che cominciano a organizzarsi al Palazzo delle Assicurazioni, in Piazza Carità, intorno ad Antonio Pavone, generale di fanteria entrato nella resistenza e nel Partito d'Azione, per affiancarsi alle truppe Alleate nella liberazione. Egli lo racconta così: «il Generale Pavone in presenza dell'Avv. Pasquale Schiano m'incaricava di combattere comandando la prima formazione combattenti "ITALIA" per continuare la lotta a fianco delle Nazioni Unite per la redenzione dell'Italia. Tale incarico m'entusiasmo ed accettai la missione, convinto che l'organizzazione potesse riuscire. Ma, per ragioni che non furono rese note, tutto andò vuoto: mi fu accennato alla mancanza locale, di mezzi e del vettovagliamento della truppa e compresi che non fu estraneo il fattore politico».

Sernicola racconta la sua delusione, il fallimento dei suoi tentativi di tornare a combattere e così conclude la sua relazione: «ma soprattutto chiedo che mi sia concesso l'onore di poter combattere a fianco delle Nazioni Unite nell'Esercito di Liberazione o, essere comunque utile per la ricostruzione e per il benessere sociale».